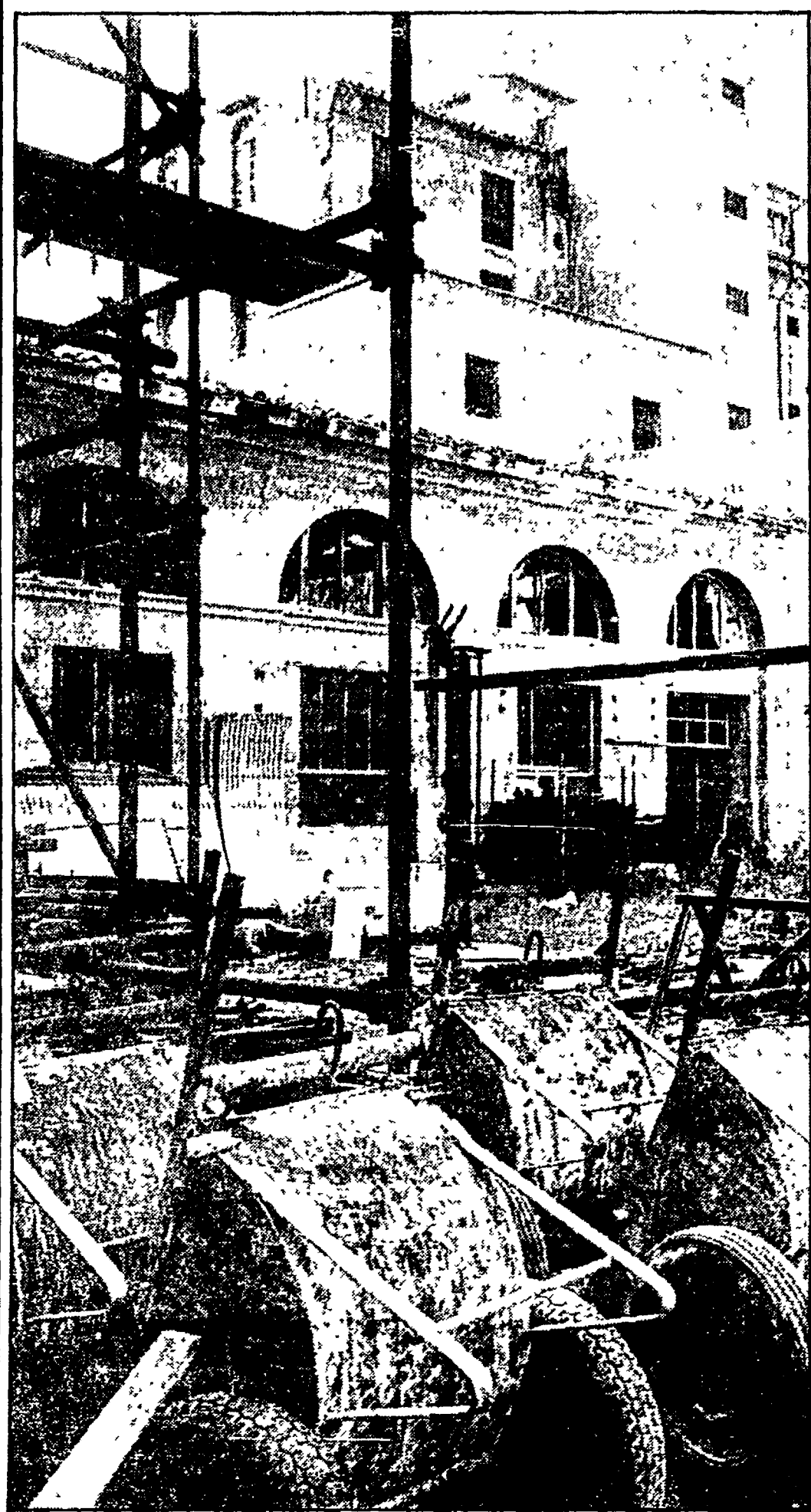


Entriamo in uno dei più imponenti e dimenticati edifici di Roma

Grande come metà Louvre il San Michele bello e abbandonato

La sua scheda: 343 mila metri cubi di volume, tre ettari di area, un Km di perimetro - È stato carcere, rifugio di sfollati, laboratorio artigianale - Lo restaurano da dieci anni, ma ora è tutto bloccato - Enormi spazi liberi che aspettano un'utilizzazione



Uno scorcio del San Michele devastato dall'incendio e dall'abbandono

Il San Michele impressiona subito. A guardarlo dalla piazza di Testaccio a passarsi sotto col naso all'insù: 343 mila metri cubi di volume in un'area di quasi tre ettari. La metà del Louvre. Un imponente tutto. Niente spiccioli emblematici, mastodontico e suggestivo, della Roma del papa re. Impressiona ma affascina, appena varcata la porta. Quattro alti edifici principali, tre della ploggia e del vento, del gatti e del topi. Si sgretola, si sfalda, va in malora, crolla. Lo abitano soltanto per un periodo — e chi ha visto, descrive uno scenario di giorno dantesco — gli sfollati, i disgraziati che non trovano altro che quelle mura fradice, quei tetri divelli, quelle stanze ridotte a figure.

Impressa, affascina e sgomenta. Si sgomenta. Per certe sue parti nascoste, scure, polverose e sporche. Cariche di malinconie: è stato ospizio di trovatelli, ricovero di vecchi mendicanti a rifugio di tante zitelle. O teatro di piccole immense angosce, di sofferenze, di mille spaventate allegorie e galeotti e funzionari ancora pochissimi anni fa — il carcere di rieducazione dei minorenni, il tristememente noto «Aristide Gabelli». Per fortuna in 250 anni ha ospitato anche scuole, botteghe, laboratori per tanti mestieri.

Questo è il San Michele. Una cittadella firmata a più mani da for di archi e che (come San Pietro) è diventata in epoche recenti (e lo è persino oggi) una «fabbrica» senza fine. Un pozzo senza fondo. Ora — è l'immagine che offre al visitatore — è per metà decrepito, lugubre, fatiscente e per metà ludo, pulito, raso e nuovo, colorato. Perché? Deve essere il più importante restauro nella capitale, ma lo

è stato solo in parte. Finanziamenti, lavori interrotti bruscamente. Niente soldi, speranze deluse, polemiche. Eppure la sua storia è lunga. Smette di risuonare di voci e accorge che il San Michele è un scenario di giorno dantesco — gli sfollati, i disgraziati che non trovano altro che quelle mura fradice, quei tetri divelli, quelle stanze ridotte a figure.

Venti anni fa, dopo battaglie memorabili per sventare le mire dei privati — volevano ricavarci un hotel esclusivo — lo Stato si sveglia. Si accorge che il San Michele è un tesoro, prezioso, da tutelare, da far tornare a vivere. E nel '69 lo compra: 200 miliardi, lira più lira meno. Nel luglio '73 parte il recupero. Sotto la guida di un gruppo non immune, secondo alcuni, da critiche — della Soprintendenza ai Beni ambientali ed architettonici, quattro imprese (Roanco, Soveri, Olivetti) danno finalmente il via agli operai, la maggior parte super specializzati. Ci lavoreranno fino a 280 addetti. Oggi invece sono un piccolo numero. Il San Michele — colpevole principale la burocrazia — si è mangiato già 50 miliardi. Molti. Ma non bastano. Rimane da restaurare il 70% del palazzo (e altri 50-60 miliardi). Purtroppo, non si vedono e — confessa Francesco De Tomas-

soprintendente aggiunto — non tira proprio l'aria che stiano per arrivare. Con le imprese che hanno anche crediti (5 miliardi) con le banche Tutto è fermo nella «fabbrica» del Jungolettore. Gli operai fanno qualche ritocco, lavorati. Si aspetta. Sperando non succeda più quello che accadde due volte, nel '62 e nel '77. «Sei anni fa venne giù una parete intera di quattro piani, venti metri per quindici. Il caso volle fosse l'una di notte. Trovammo una valanga di pietre. Un disastro». E addentrarsi in quella devasta spiega quella parola, «disastro». L'esterno, l'interno, fanno a pugni col resto: qui i muri intonacati di fresco, i vetri lucidati, le volte bianchissime e là, magari due angoli oltre, gli attrezzi rotti, i giardini pieni di rovi, i saloni anneriti, i tetti riparati e in attesa dell'altissima mano finita i finanziamenti e noi ci siamo dovuti fermare. L'unica cosa animata è il vivaio di carrelli con tavoli di metallo da

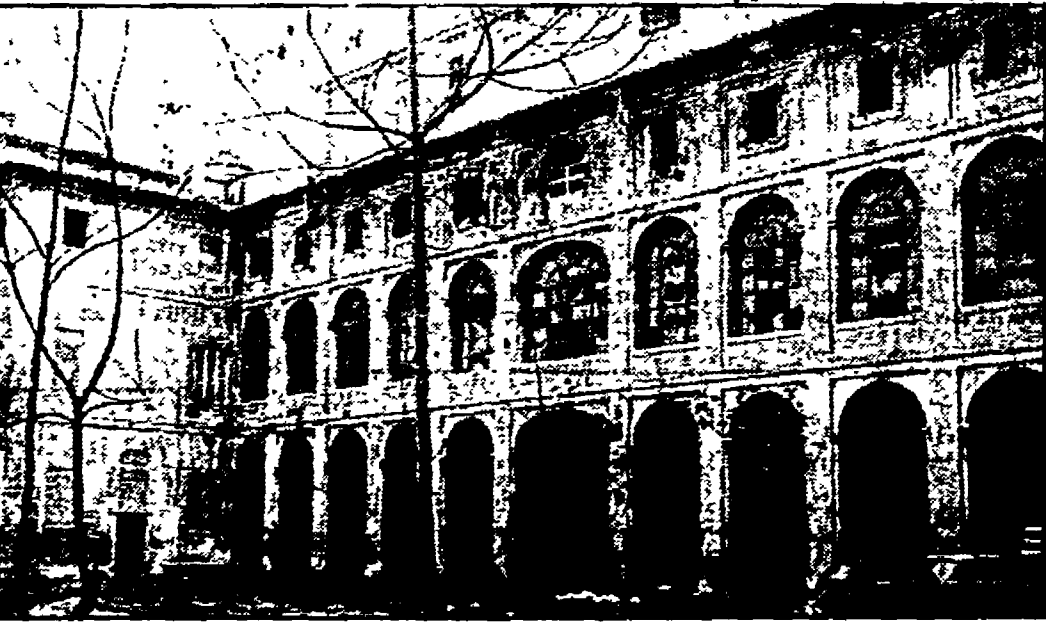
ufficio, macchine per scrivere, scaffalature. Il San Michele oggi è così. Splendido, assolto — disturbato solo dalla necessaria scala antincendio dei nuovi sistemi di sicurezza — nel grande cortile dei ragazzi, con il vecchio scapellino che martella con amore la fontana. Senza luce né atmosfera nella chiesa centrale sconosciuta, coi pupilli e i quadri di nessun pregio svillaneggiati dalle scritte e dagli strappi. Magnifico nel salone ricavato dagli antichi stenditori: una teoria di archi e di campate a ombrello, con diagonali di legno lunghe dieci metri e una ardita eleganza. Mozzafiato, letro, reso ancora più squallido dal pennello estraneo del cinematografari, nel prospetto interminabile del «Gabelli»: 72 celle microscopiche, con minime finestrelle quadrate su un cortile abbandonato ai ferri vecchi. C'è inciso su una parete: «Qui sta Mattia, 13 anni, perché qualcuno gli

vuole male. 1937». Si sale, al carcere minorile, da un dedalo di scale buie, a tentoni. In questo enorme ambiente a due facce, ci si abita immediatamente ad allenare le impressioni. Ecco i pavimenti ricostruiti — mattoni fatti a mano, a Vietri — nello stesso stile originario ed ecco le lamere inflatte tra le decorazioni aeree, opera degli allievi d'un tempo, ogni fine di corso. Ecco le camerate appena più «allegre» della galera femminile — ci verrà racchiuso il «medagliere del re», ora senza sede adatta — ed ecco, appresso, la vista desolata di migliaia e migliaia di schede sui patrimonio artistico nazionale, gettate per terra, tutte in fila o sparse, ammassate, quasi illeggibili. Solo a sbirciare le scritte ministeriali e le sedie rotte accatastate dentro qualche stanza, dà un effetto analogo. Ed ecco, infine, come è ridotta la gloriosa fontana che ha servito mezzo mondo (viene da qui la sta-

tua di Abramo Lincoln che sta a Washington) tubi senza valanche, ruggine dovunque, sporchie, due o tre lavori d'epoca abbandonati alle ortiche, umidità, legni sbriciolati, forni distrutti. Ma se i soldi per terminare arrivassero, cosa sarà il San Michele? In sostanza, il più importante centro italiano di ricerca e documentazione artistica. Qualcosa c'è già: al piano terra stanno curando il Marco Aurelio malato. E ci verranno, secondo i progetti: l'Istituto centrale di restauro (Cortile dei ragazzi, delle arti e del marino), quello del Catalogo (Cortile delle zitelle), la ex Direzione generale antichità e belle arti (Cortile dei ragazzi e Giardino degli aranci), il Catalogo unico delle biblioteche (Cortile delle carrette), il Centro internazionale del restauro (Cortile del porto), il Gabinetto fotografico coi suoi 500 mila pezzi. Tutti istituti benemeriti, che hanno sopportato per decenni sedi sbagliate, fitti esosi e sfrattati. Che abbiano — ma quando? — una casa idonea, è giusto. Doveroso. Ma al San Michele c'è ancora spazio: c'è la chiesa a croce greca, c'è la casermetta dei doganieri, ci sono ampi locali intermedi, c'è la filia rete — in parte inesplosa — di gallerie, scantinati, passaggi sotterranei con scivoli fino al Tevere. Luoghi «liberi».

Possibile che si trovi l'area per la mensa (350 posti), le cucine, gli uffici vari, la chiesa, e non si trovi neppure un angolo per poter riprendere l'antica tradizione? Per riaprire scuole e laboratori di mestieri? Sì, magari nella chiesa o nell'ampio cortile dei ragazzi si potrà, un giorno, tenere concerti, far incontrare la gente d'estate. Però, se il San Michele è dello Stato e di alcuni suoi alti centri di studi, la città non gli è certo estranea. Non fa parte della sua storia, il San Michele? Non è giusto che i romani riscoprono la loro «fabbrica»? L'attuale blocco del restauro non deve restare problema di funzionari, banche, addetti al lavoro. Va risolto subito. Perché il San Michele non è un «affare riservato».

Marco Sappino



Com'era e com'è oggi il Cortile dei Ragazzi

Quattro architetti, tre pontefici e tanti «trovatelli»

La prima pietra del «fabbricone» nel 1686 e l'ultima 150 anni dopo «Il sublime disegno di evitare «vagabondaggi e abominevoli vizi» Il Conservatorio delle Zitelle - Cinquantacinque soldi di retta per i «discoli» - Si imparavano cento antichi mestieri - Gli arazzi facevano concorrenza ai Gobelins - Mezza «foglietta» in meno alle donne



La sagoma lunghissima del «fabbricone» papalino, visto da Testaccio: l'intero perimetro dell'edificio è di circa un chilometro

Aldo Palazzeschi diceva che gli sembrava un treno in sosta lungo il fiume. Alberto Moravia dice che quella catena sgraziata di palazzine gli fa pensare a «un lazzaretto da peste secentesca». Questa città-palazzo, per crescere ci ha messo due secoli. Ma cos'è stato, il San Michele, nel corso degli anni? Tutto nasce da un'idea di monsignor Tommaso Odescalchi, cui metteranno mano tre papi e quattro architetti. Prima pietra del San Michele: 1686. La «fabbrica odescaleca» comincia a sorgere sul lato Porta Portese, per i «poveri di San Sisto» e i ragazzi di Santa Galla. Il primo insediamento fu di trenta giovinetti. Il «sublime disegno» di formare un istituto e di innalzare un vasto edificio che «atto fosse a ricevere quattro numerose classi di persone, le più degne di compassione, che fossero alimentate, vestite, dirette sia nello spirito che nelle arti, acciò non si vedessero vagabondare... e riempire di abominevoli vizi la città, ma diventassero utili membri della cosa pubblica», fu ufficialmente affidato alla storia da Innocenzo XII, nel 1695, con la Bolla «ad exercitum pietatis». Carlo Fontana, Ferdinando Fuga, Niccolò Forti e Luigi Poletti furono gli architetti del fabbricone, ultimato nel 1706 con il Conservatorio delle Zitelle (dopo una «guerra del cento anni» con le confraternite di Santa Cecilia, che non volevano cedere il terreno).

Durò 150 anni la costruzione del San Michele. Sotto Pio VI Braschi l'intervento dell'architetto Forti fu esiliato: non permise la costruzione del quarto braccio della chiesa secondo il progetto del Fontana e realizzò l'ultima parte con materiali scadenti soggetti a crolli. I «capolavori» sono i carcere maschi-

le di Fontana e quello femminile di Fuga: modelli di funzionalità all'estero per case di pena in Europa e in America. Un prototipo di carpenteria è il tetto dello Stenditolo, sempre opera di Fontana. Nel 1831, grande avvenimento: acqua potabile in tutto l'edificio per via di un congegno dei meccanici metallurgici Hofgarten e Jollage.

Le quattro comunità — vecchi, vecchie, zitelle, ragazzi — erano governate da una «congregazione di tre eminenti cardinali protettori». Tutto gratuito. Soltanto i «discoli» pagavano la retta: 55 soldi al giorno. Documenti esemplari di politica amministrativa furono le famose «tariffe del San Michele», vere e proprie azioni fruttifere garantite da ipoteca e vendute a cento scudi ciascuna: si estinguivano con la morte del compratore. I «frutti» venivano dati da una «tariffa» secondo la quale l'interesse era proporzionato all'età dell'acquirente. Per esempio: sei scudi fino a trenta anni, quindici scudi a ottanta. Altra fonte economica erano i numerosi beni — tra cui il palazzo del Laterano e Montecitorio, confiscati dopo il '70 — le elemosine, il lavoro dei carcerati.

Nel '700 c'erano al San Michele circa mille ricoverati avviati ad attività artigianale ed artistica: legatore di libri, sartore, calzolaio, falegname, ferraro, canaparo, fondachiata, marmista, fonditore, incisore, scultore, pittore, tipografo. Lo spazio maggiore era riservato alla filanda. I «sammitellini» erano affidati a una priora, a un priore e a due padri delle Scuole Pie. Vestivano di «panno di pura lana color de' francescani» d'inverno «con cappello e scarpe di vacchetta» e d'estate con «calzoni e camiciole di lino e calzetze in tela bianca». Quattordici donne facevano il servizio di lavanderia per l'intero ospizio per due «paoli» al mese, con la «capolavandara» e la «maestra de' lavori» addetta alla sorveglianza delle confezioni e alla rammentatura. Sette infermiere assicuravano l'assistenza sanitaria, con la «capo» in testa.

Le donne dovevano confezionarsi da sole gli abiti («tre canne di mezzalana per veste e una libra per le calzetze») e bevevano mezza «foglietta» di vino in meno degli uomini. Il pranzo era: minestra bianca di riso, farina e pasta o maccheroni, tre once di carne, una pagnotta e mezzo di pane. La cena: un uovo o mezza frittata o due once di formaggio fresco o un'oncia di prosciutto. Per i carcerati tre-dodici e venti anni che arrivava a 4 «paoli» al mese e che era consegnato al momento in cui si lasciava l'ospizio. Aggiunti a 4 scudi e 30 bajocchi come liquidazione.

Nel 1610 — fondato da Clemente XI ed alimentato da 15 once di acqua Paola — erano addetti circa 300 ricoverati e molte famiglie di Trastevere vi trovavano lavoro e «protezione». Questo rapporto fece sviluppare e prosperare la famosa arazzeria diretta dal parigino Jean Simonet e dal pittore Andrea Procaccini (inaugurata nel 1708 con quattro telai). Faceva concorrenza alla famosissima Manufacture des Gobelins e superò in qualità la discolta arazzeria Barberini. Gli arazzi del

San Michele stanno nei palazzi — Campidoglio compreso — e nelle regge di tutto il mondo. Il laboratorio funzionava con sei ragazzi apprendisti. Pietro Ferloni e Felice Cottolani ne uscirono grandi artisti.

Nella fonderia del San Michele lo scultore Enrico Chiaradia eseguì la fusione del gruppo equestre di Vittorio Emanuele II posto sul Vittoriano (50 tonnellate di bronzo). E per valutare l'importanza del reparto stamperia, basti pensare che nel '700 uscivano da qui tutti i libri di testo per le scuole dello Stato pontificio.

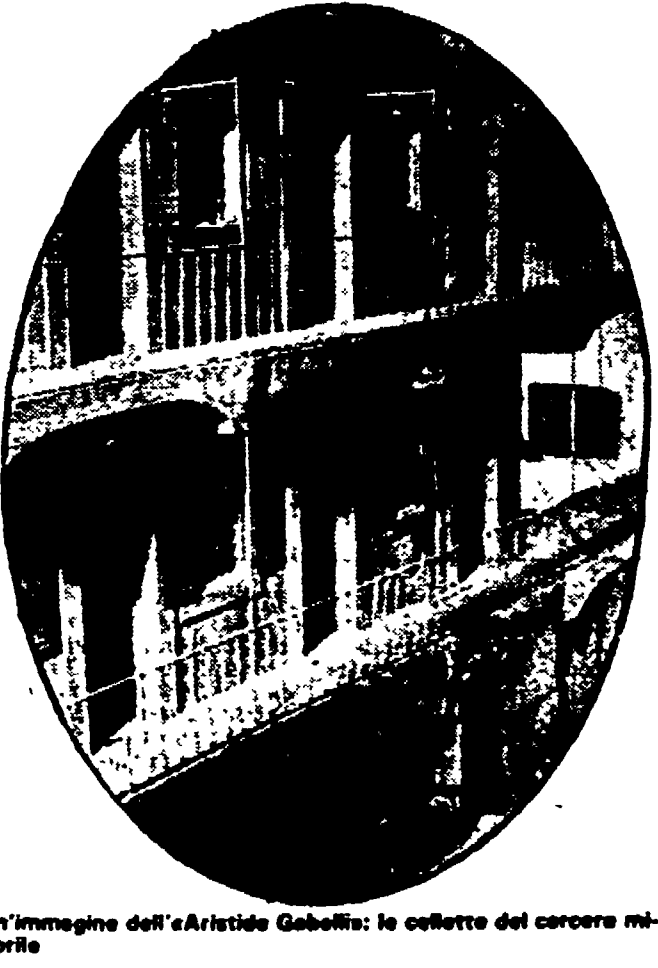
Le «botteghe» delle Arti Liberali erano controllate da una commissione presieduta da Antonio Canova e Vincenzo Camuccini. E questo dice l'impostazione e il livello culturale del istituto. «Sammitellini» celebri furono: Ermanno Rosa (monumento equestre in piazza del Duomo a Milano), Luigi Calamatti, Benedetto Pistrucci famoso medagliere che creò la sterlina inglese, Pietro Lombardi (dodici e venti anni che arrivava a 4 «paoli» al mese e che era consegnato al momento in cui si lasciava l'ospizio. Aggiunti a 4 scudi e 30 bajocchi come liquidazione).

Dove sono andate a finire le testimonianze di un simile patrimonio artistico e umano? Quasi tutto sta accatastato nella recente sede del San Michele alla Garbatella. Perché non trovare spazio, nell'edificio restaurato, per una mostra documentativa dei manufatti e della vita degli antichi laboratori, che è la «storia» del palazzo? È il minimo che si possa sperare.

Domenico Pertica

«Ci servono 50 miliardi, forse daranno 800 milioni»

La preoccupazione del soprintendente ai beni ambientali e architettonici del Lazio, Di Geso - Spesi dal '73 50 miliardi, ma ne occorrono altrettanti



Un'immagine dell'«Aristide Gabelli»: lo cortile del carcere minorile

Quando nel '73 iniziarono i restauri, Giovanni Di Geso, soprintendente ai beni ambientali e architettonici del Lazio, disse che con 50 miliardi e sette anni di lavoro il S. Michele sarebbe tornato come nuovo. Sono passati dieci anni e anche i cinquantamiliardi sono stati spesi (per l'esattezza 49 miliardi e 635 milioni) ma l'antico edificio è ancora cenerente. Peggio, un cantiere abbandonato. Dal luglio '82 infatti i lavori sono stati sospesi. I 200 operai sono in cassa integrazione.

Soprintendente, perché non è riuscito a mantenere la promessa? Servono altri 50 miliardi, ve li daranno?

«Le mie previsioni di dieci anni fa non erano un azzardo. Allora l'inflazione non aveva toccato i ritmi di oggi. Se non fossero stati lesinati i finanziamenti, a quest'ora il restauro del S. Michele sarebbe finito. Invece il primo anno, per iniziare i lavori furono stanziati solo 230 milioni: una sciocchezza. Da allora siamo andati avanti più o meno con: soldi centellinati e lavori a stacchiocchia. E' quasi più il tempo che siamo rimasti fermi che quello in cui si è lavorato».

«E per quest'anno quando avete chiesto? «La situazione finanziaria dello Stato ci impone limiti molto rigidi: abbiamo dovuto «tagliare» ovunque fosse possibile. Dei cinque miliardi destinati per l'83 al S. Michele, più della metà serviranno a pagare i debiti che abbiamo contratti in passato. Le mie richieste purtroppo non sono state recepite in alto. L'anno scorso chiesi dieci miliardi e mi sono stati inviati, anzi devono ancora arrivare, 800 milioni. Quest'anno ho riprovato con la stessa cifra, stasera a vedere».

Ma in concreto i lavori quando potranno riprendere? «Tra pochi mesi, speriamo. I finanziamenti non sono l'unico problema. Serve personale altamente specializzato e non è facile trovarlo sempre. Figuriamoci nel nostro caso. Non so neppure se il cantiere rimarrà aperto un anno o un mese».